

Fraternità, sussidiarietà, sicurezza

Siamo consapevoli del sentimento di insicurezza generatosi negli ultimi anni in molte persone di questi territori, soprattutto fra coloro che hanno meno strumenti per affrontare e interpretare il cambiamento che sta avvenendo. Almeno tre elementi stanno a giustificare questo sentire:

- la vastità e la rapidità dei molti processi in corso, economici, tecnologici, ambientali, solo per citarne alcuni – e insisto soprattutto sulla rapidità dei mutamenti, che spiazzano chiunque;
- una crisi economico-finanziaria prolungata e per molti versi ancora in corso, con le immediate ricadute negative a livello occupazionale, che ha messo in questione in maniera profonda le stabilità personali, familiari, sociali costruite in anni di lavoro, con conseguenze esistenziali spesso drammatiche;
- un mutamento della composizione etnica e generazionale altrettanto rapido e ancora in evoluzione, sia per quanto riguarda gli apporti dall'estero e le uscite per l'estero, sia per quanto concerne l'invecchiamento demografico accompagnato dal degiovanimento.

Il cambiamento ha dato vita a un sentimento di insicurezza che si esprime nel timore per una incertezza “emergenziale”, ma ha radici più profonde, relative alle attese di qualità della vita personale e dei propri figli, fino alle preoccupazioni più ampie sollecitate da un ambiente naturale che si rivela più fragile e meno “immutabile” di quanto si fosse dato per scontato.

Tale crescita dell'insicurezza non poteva non avvenire, in un Triveneto che, pur nelle sue diversità territoriali, era stato finora, almeno dal secondo dopoguerra in poi, abbastanza uniforme per quanto riguarda la composizione etnica e generazionale, e animato da aspettative sempre migliori dal punto di vista del benessere economico, personale e collettivo. Da tale “sentire diffuso” sono cresciute paure, spesso sulla scorta di una gestione dei fenomeni di cambiamento non all'altezza dei rischi che inevitabilmente tali fenomeni portano con sé. Sono paure da prendere sul serio, da non sminuire con sufficienza miope né da demonizzare con intransigenza altrettanto miope. Ma vanno anche riconosciute le manovre per gonfiarle e indirizzarle verso obiettivi precisi, funzionali a un consenso elettorale e culturale, generando profondi cambiamenti nella mentalità collettiva.

Molti dei processi in corso, infatti, chiamano a maggiori capacità e responsabilità di gestione, per poterne ampliare i margini di opportunità di crescita personale e collettiva, facendo in modo che possano essere condivisi con tutti e non restare privilegio solo di pochi. L'insistere sulle paure, invece, rischia di vanificare ogni sforzo in questo senso.

Avere fiducia

L'insicurezza e le paure che ne provengono per essere affrontate hanno bisogno di fiducia, dalla quale soltanto possono nascere coraggio e speranza realistici.

Elenchiamo già nel documento alcune “direttrici di fiducia” da riprendere con attenzione specifica in un dibattito e riflessione successive. Mi limito qui a ricordarle: fiducia in noi stessi e nella possibilità di influenzare le scelte politiche e collettive; fiducia nelle istituzioni, da criticare, ma per migliorarle, non per distruggerle; fiducia nelle scienze e nelle competenze, senza nessuna delega, ma con molto dialogo e sana informazione; fiducia nell'altro e nella possibilità di relazionarci con genti di culture diverse, riconoscendo la comune umanità e le specifiche ricchezze.

Si tratta di un esercizio non facile per almeno due motivi. Ricostruire fiducia che comporti impegno di responsabilità personale e collettiva è più laborioso rispetto alla possibilità di “dar fiducia” nel senso di delega acritica a qualcuno, che si propone capace di garantire sicurezza senza richiedere ulteriore sforzo personale-collettivo. Ma è laborioso anche perché è fiducia

che chiede di misurarsi con una realtà complessa, oltre ogni nostro tentativo o velleità di semplificazione che spesso rasentano il rifiuto della situazione: è una sfida che si “vince” solo con l’apporto delle competenze e capacità di tutti, non solo di qualcuno.

E questo domanda di sfatare le fantasie di ritorno a un passato ideale, che magari così “ideale” non è stato, ma che certamente non potrà essere più. O i velleitarismi di chi vorrebbe che la realtà corrispondesse semplicemente ai propri desideri.

È chiaro che una ripresa di fiducia a livello collettivo richiede non solo uno sforzo personale: sarebbe necessario creare condizioni per le quali ciascuno potesse guardare al futuro proprio e dei propri cari con maggior serenità. In questo senso sarebbero necessari, ad es., interventi volti a riformare positivamente il welfare e a ricreare effettive prospettive occupazionali per le giovani generazioni,... come già indicato nella parte di questo documento relativa alla “visione di futuro”.

Le molte iniziative di società civile che stanno animando l’Italia in questi mesi stanno a dire una volontà e un’energia di presenza che portano a non dare per scontato che i giochi politici e culturali siano già fatti. Ci richiamano ad aver fiducia che sia ancora possibile intervenire sulla “forma” e sul “contenuto” del futuro che vogliamo.

Fraternità, oltre che libertà ed eguaglianza

C’è una constatazione che chiede di essere rimessa in luce, e che il dibattito attuale talvolta ha oscurato: nell’affermazione di un rapporto diretto tra leader politici e cittadini, ma anche tra stato e cittadino, o, ancora più radicalmente, in una relazione immediata tra individuo e realtà, si ignora una necessità. Si misconosce cioè la necessaria strutturazione della società in corpi intermedi, che mediano le aspirazioni individuali e di gruppi ristretti con le esigenze generali, a costruire un bene comune che sia davvero comune e condiviso e non parziale e conflittuale. Sono realtà di cui facciamo esperienza nella vita di ogni giorno: dalle associazioni di volontariato laiche o confessionali, nel campo sociale, solidaristico, educativo, ambientale e di valorizzazione del territorio, alle piccole cooperative per l’inserimento dei diversamente abili e dei più svantaggiati o di servizi utili al territorio stesso, alle stesse comunità parrocchiali variamente articolate, dal centro di ascolto dei disagiati all’animazione giovanile, dai circoli NOI alle attività di confronto tra famiglie e alle famiglie stesse...

Tale articolazione della società, oggi spesso qualificata come articolazione della “società civile”, è essenziale a una collettività organica, in cui la coesione sociale si sviluppa attraverso aggregazioni “vicine” alla vita quotidiana, ma anche consapevoli della necessità di rapporti con l’insieme della società stessa. Sono queste varie aggregazioni, più o meno informali, più o meno strutturate, a costituire il corpo sociale: una società che non è fagocitata dallo Stato, ma della quale lo Stato e chi lo governa è al servizio, per farne crescere il bene comune. Il principio che regola tali relazioni a livello operativo resta il principio della sussidiarietà, proposto fin dalla *Rerum Novarum* e variamente ripreso nella dottrina sociale della Chiesa, da ultimo in EvG 240 e in LS 157 e 196; è un principio introdotto nella Costituzione italiana con le modifiche del 2001 all’articolo 180 accogliendo la formulazione del trattato di Maastricht (1992), ribadita nel trattato di Lisbona (2007). Il fine è proprio quello di far diventare sempre più protagonisti della vita sociale gli stessi cittadini, non come individui isolati di fronte allo stato o al leader di turno, ma nella pluralità delle loro capacità di aggregarsi e condividere interessi e prospettive, secondo il principio tecnico della *multilevel governance*, capacità di governo secondo i diversi livelli di organizzazione della società.

Senso di appartenenza

Sono proprio la vitalità e i rapporti equilibrati fra la varietà di queste libere aggregazioni attraverso le quali si organizza la partecipazione alla vita sociale a far crescere un responsabile e attivo senso di appartenenza alla collettività. Ed è grazie al crescere di una coesione sociale

interconnessa e corresponsabile che la persona avverte il confermarsi di una sicurezza dalle fondamenta solide e realistiche, non basate su discriminazioni rischiose, che infragiliscono le relazioni e fanno aumentare le disuguaglianze, fino a temere di essere a propria volta esclusi dalla solidarietà collettiva. Il sapere di poter contare sulla “fraternità” altrui deriva non tanto dal far fronte a un nemico comune quanto dall’esperienza quotidiana di azioni reciprocamente solidali, nate dall’attività di queste aggregazioni locali intermedie rispetto allo Stato (volendo fare un esempio ecclesiale: la Diocesi – e la Chiesa universale/cattolica – viene percepita con fiducia se a livello di parrocchia, di associazioni laicali, ... si sperimenta un clima positivo di rispetto, di stima reciproca, di corresponsabilità...). Perché la risposta alle insicurezze del quotidiano trova migliore e più efficace riscontro nelle esperienze specifiche vissute nel territorio più “vicino”. E le paure vengono progressivamente ridimensionate e contenute quando si accetta l’opportunità di un confronto e di uno scambio con “chi ci fa paura”: questo viene reso possibile in maniera strutturata proprio attraverso tali aggregazioni di base, che aiutano anche a rischiare alcuni contatti e scambi grazie all’esperienza e alla competenza sviluppate dal gruppo in questione. È quanto capita anche nel campo in cui viene “agitata” una delle paure più alla ribalta mediatica oggi, cioè in relazione agli immigrati. Altrimenti rischiamo di affidarci a una “sicurezza” che si basa soprattutto sulla forza della repressione e dell’esclusione, e questa è una sicurezza cui ci si affida solo quando si avverte, magari sottopelle, la fragilità di un tessuto sociale e culturale, e delle relazioni su cui fonda la sua stabilità.

Farsi carico della speranza

Crediamo che uno dei compiti principali della comunità cristiana, soprattutto in tempi difficili e complessi come quelli di grande cambiamento, sia farsi carico di annunciare e agire la speranza. Non come un sentimento in cui rifugiarsi di fronte alla fatica di discernere il senso degli avvenimenti e di farsi responsabilità delle azioni da compiere, quanto piuttosto come un positivo atteggiamento di risposta nei confronti della vita e della storia. Un atteggiamento esigente, fondato sulla scelta di credere che Dio continui a essere presente con la sua misericordia e il suo amore dentro il quotidiano delle nostre esistenze e le laboriose vicende dell’intera umanità. E a far crescere il suo Regno attraverso le comuni azioni di ogni uomo e donna di buona volontà, e le scelte responsabili di comunità ecclesiali fedeli alla chiamata a mettersi al servizio di tale Regno. È ciò che il Concilio ci ricorda ad es. in LG 10, in cui si torna a riaffermare che il fine della Chiesa è proprio il Regno che Dio sta costruendo nella storia del mondo. E papa Francesco, nell’*Evangelii Gaudium* continua a ripeterlo: “La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia” (EvG 181): “La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!” (EvG278).

Ci riconosciamo chiamati a riscoprire continuamente questa speranza e responsabili di annunciarla e condividerla, anche attraverso questa semplice proposta di temi di dibattito per discernere con responsabilità l’agire di Dio dentro il tempo che viviamo oggi, come singoli e come Chiesa, come credenti e come cittadini.